

Faldone 27

*Così siamo noi gli eterei elastici*

1.

*«Reflexive monism is a modern version of the ancient view  
that humans are differentiated parts of a unified, reflexive universe».*  
MAX VELMANS

*«Quando vogliono scrivere il Mondo, pingono un Serpente che divora la sua coda».*  
ORAPOLLO

*«È stata avanzata l'ipotesi che l'RNA abbia assunto un ruolo chiave  
negli organismi primitivi prima del DNA».*  
WIKIPEDIA

*«In order to understand the hypothesis that a mental event is a physical  
event, we require more than an understanding of the word 'is'».*  
THOMAS NAGEL, *What is it like to be a bat?*

(«Così, siamo noi gli eterei elastici tesi e inverosimilmente arricciati

che invertono il corso dei boomerang, le sfere con le stelle, gli spin,

i bang, i *crunch*, gli arcobaleni;

siamo noi i cervelli o i corpi umani, o gli animali, gli urobori gnoseologici che piegano su sé doppiamente  
la freccia senza cocca del giudizio,

indicando il mondo e non la mente: perché il giudizio è aria, ma d'aria è la terra;

siamo noi – e certo, mettici pure i confratelli  
di ogni plaga parallela o divergente –

siamo noi gli intergalattici bimbi, o gli animali, di una fiaba RNA-descritta,  
che dalla terra rinascono se muoiono, che solo il settimo l'ha sgamata tutta,

che sotto terra o in acqua ci rombano i nostri più segreti motori

[procarioti;

siamo noi infine a dipanare la cerchia del sembrarsi e non sembrarsi, siamo noi a farne una vicenda un poco più diritta,

dove i vuoti chiedono di sé

e i pieni non sanno che chiedere,

siamo noi, ascoltami,

a dover fare ogni volta differenza fra la direzione e l'essenza»).

2.

(«È solo per un fenomeno anagrafico che oggi le tragedie sono *idle*, stati intermittenti di quiescenza, loop di circuiti maleolati?  
Già siamo a questo, allo spostare di peso la sfiga o l'orrore, con una gru breve e introvabile,

dal tutto-in-tutto al dentro/fuori?

In questo consiste dunque la nostra speciale età matura,

nella perimetrazione bucolica ma drasticamente efficace

e motrice della storia, nel *fence* o il muro a secco

eretto come in un grande campo a lotti

fra le discrete urgenze del sé

– fra le tangenze del mercato morituro, fra le istanze genealogiche del mondo?

Già stiamo a dire che questo è il mio e quest'altro il tuo,  
e che quell'atroce mattina di luglio in cui credevo ci fossimo intesi, tu non sapevi invece,  
e quanto a me

– io non immaginavo

niente affatto»).

3.

(«Abbiamo finito per somigliarci tutti. Abbiamo finito metà della scorta. Abbiamo finito per poter dire che non avremmo dovuto finire.

Abbiamo finito per saperla troppo lunga. Abbiamo finito per l'impazienza del salto. Abbiamo finito perché avevamo tutti un'inezia sul corpo, sul volto.

Abbiamo finito per niente, per dove, per quando. Abbiamo finito perché troppo precisi o perché troppo poco di fretta.

Abbiamo finito perché la storia è storta. Abbiamo finito dopo una guerra intricata. Abbiamo finito anche se la cosa peggiore era stata evitata»).

(«Abbiamo sentito tutti il rumore che fa il mondo quando il mondo

si sta ferocemente immaginando»).



5.

Che altra verità può esserci tra gli uomini se non l'opinione degli uomini?  
[dall'opuscolo popolare *Perché non posso non dirti comunista*.  
*Una grande utopia che non può morire*, di Mario Alighiero Manacorda]

(« Fammela breve, stasera », mi intimi, e come potrei darti torto;

risposte da avere. « non mi girare intorno alle poche domande da porre, non mi fiorire le poche

Spiegami – vediamo un poco che pesci sai prendere: su! Spiega, che cosa ci è rimasto da fare  
prima che cadano i muri-argini, prima che

tutti i nostri mobili si mettano uno per uno a galleggiare in vortice

– prima di dirti che erano le vicende degli eoni, questo è certo, a sostenerci flebilmente da troppo in basso,  
e ora che le attese le misuriamo in sorsi

non c'è nessun reale passato

ma cento contemporanei presenti »).

6.

(« Non sono mille ancora, certi legami, non sono cento, non hanno in sé la sterminatezza degli assoggettamenti – la gratuità, la certezza

minerale dei processi lenti; non hanno la replicanza delle erosioni,

l'aritmetica certificata delle retrocessioni, delle previsioni meteorologiche;

[non sono dieci

neppure, forse, e sinecure, i cespiti che noi siamo per altri, i di noi redditi, non dieci i creditori debenti, i maicontenti, gli estortori di noi –  
in sé inesausti, arcani comburenti;

non è pi greco il numero affrancato, rapporto irrazionale di esistenti – ma *i*, operazione immaginaria  
e mercuriale, incongruità che prende sé da sé, senza trascendimenti, e si battezza quadraticamente elementare, in ebbrezza ontologica additiva:

estensione ilarmente brutale di un Essere esattissimo e accattone, *subprime* e liberato,

di un Essere che ride mentre muore »).

(«Non è zero il termine, ma l'automorfo in zero»).

7.

*(«Eh eh, l'arrivo in pubblica piazza, ah – ah ah, vicende che sappiamo, chiarezza, chiara certezza,  
i soli nuovi ogni giorno, nel senso di quelli lontani da terra,  
alla fine della fine della città, dove si scelgono e si perdono oscillando, in ciascun secondo, eh eh eh,  
i nuovi centramenti, le partenze definitive,  
fate povertà della Storia, fate povertà della Storia»).*

8.

(«Quando faremo di quantità questione, questione di contare chi c'è o c'era, chi fra di noi è stato qua o di là,  
e di contare  
quel che ognuno – di noi due, noi cento – ha fatto e non ha fatto per capire  
da quale parte cominciare a contare;  
questione di contarci contro gli anni, i prodotti, le proprietà, gli incontri,  
i passi i figli le scuole le parole, di numerare i coiti e le poesie, i gusti e i danni, i malanni;

quando ci conteremo, noi, sapendo  
che chi conta non conta se non carne per il macello, sapendo che ogni inventario è dell'astro irraggiungibile, del granello  
millesimo –

perché il tempo non si novera davvero:  
si conta solo il suo tradursi in spazio, la lancetta, il visore, il minerale  
incantesimo»).

9.

(«Più volte la stessa, più volte la stessa visione abbiamo veduto, mai presa in effetti con gli occhi, mai presa,  
ma ricevuta;  
mai entrati noi in essa, mai di essa vestiti, ma incrociati o tagliati, brevemente  
a nostra volta,  
censiti; contati come quelli che guardano,  
assistono a scene, guardano cose mai viste,  
mai fatte ne fanno, si includono, contano,  
vengono a loro volta contati; censiti come coloro che legano  
membra con membra, le mani dai piedi, gli oggetti dai chiodi su in cima,  
i rumori-sfondi alle più rapide viste degli altri»).

10.

*Luc Ferrari, Presque rien avec fille*

(«Fu quella la volta che decise di noi; quella giornata in cui avevamo per la prima volta otto anni, la mattina che girammo la boa  
più vicina in avanti che all'indietro; e la morte era  
quando ci parve che avremmo potuto nuovamente essere umani,  
quando ci si poté leggere come un pulviscolo ragionato di occorrenze»).

(«Fu che guardammo dall'altro lato, dal di sotto in su  
le nostre cento parole-radice,  
e pensammo di spendercele tutte assieme in figurine, caramelle»).

11.

(«La gente non si butta nelle strade uccidendosi a mazzi, le ferocie sono tali perché godono di una loro definitiva rarità, o almeno devono nascondersi dopo,

estesi tratti in cui le ferocie non si mostrano, appunto, o persino si sottraggono all'esistenza –

tempi in cui, certo, si rimane poco volentieri

in loro attesa,

non tanto perché se ne presagisca il sicuro ritorno, quanto perché si conserva nella sordità della carne il dettore preciso della loro opaca, continuata presenza»).

12.

(«Ha già ogni cosa da tempo cominciato a scivolare, come accade; ben prima  
che ci vedessimo ciechi, ci intuissimo  
a un tratto  
così trasparenti. Eravamo ubriachi, per essere stati  
tentativi assennati  
di esistere *à clef*: di amare, di agire oggi in un modo che non avesse qui il senso  
– ogni cosa rimandando, in un indeterminato pensiero,  
a un'altra cosa per cui stava,  
ogni fatto ombra di un fatto più vero, più  
denso»).

13.

(«Come saremmo stati se non fossimo,  
se non fossimo il frutto di rare ammissioni, di incubi certi, di cose che camminano a una voce,  
musiche  
nelle stanze vuote, scienza popolare, anelli di comete e di zanzare?  
Cosa potremmo fare. se non facessimo regolarmente solo quel che facciamo,  
i flussi di capitale, i bilanci truccati o appena sbagliati  
di bene e di male, i pezzi di mare e di terra, di battaglia navale e di guerra, il tenersi tutti  
da sempre ciascuno con l'altro  
a due palmi di naso –  
la credenza demente nelle alte dottrine del caso?»).

14.

(«Quel che è venuto dopo non era più tanto da ridere», mi fai,

ci hanno detto il da farsi, il da non farsi, ci hanno contato le dita, le pietre, le fionde, le tasche;

non vederlo, né tuttavia saperlo in anticipo, era una questione di non tornare indietro, di avere o non aver chiara la distinzione di futuro e passato»,  
mi fai,

«di misurarsi l'un l'altro la minima disponibilità, la capacità d'azione elementare;

da sbrogliare, eravamo tutti lì intorno a guardare ma non ne saremmo più venuti a capo, sarebbe stata interamente un'altra solfa,

l'avevamo capito», mi fai,

«l'avevamo capito»).

così a buon mercato»).

(«Pensavano già alcuni di noi di non potersela più cavare

15.

*(«l'eternità è solo dell'individuo»)*

(«Non so se utile sia per la vita, la storia; ma per la storia è certo disutile la nostra vita puntiforme, necessario l'oblio di massima, questo sì, questo è un dato.

È un dato bivalente, però: se da un lato cioè non si dà storia che non sia generale e che non disbrighi come menda o rumore l'esistenza o almeno il dolore dei più; e se questo è il senso triviale, che per la storia la vita  
sia un impedimento mortale;

dall'altro, tuttavia, il dolore, il rumore di tutti esplose già in atto ogni storia, nei suoi documenti, le fonti,  
nei fatti;

la determinatezza degli uomini agenti e pazienti, già adesso che scrivo, dei fatti di storia fa burattini ebetoidi, ridicole sibille perverse; non ci sono paragoni possibili, non c'è partita,  
ha perso da sempre la storia, il racconto,

se vita è questa che noi conduciamo brulicando nelle fessure  
fra i suoi vaghi mattoni,  
se quel che facciamo noi è la storia-potenza, l'intera panoplia d'esistenza

– se noi comunque tentiamo di portare le cose fino all'ultimo sviluppo disponibile,  
fino al ceppo-confine del concreto sensibile»).

16.

*«Non è un raggio di sole quello che sento sulla faccia?»  
«No».*

(«Ci stiamo avvicinando, non manca molto», mi scrive, «ha fretta il tempo in sé, quasi parrebbe, hanno fretta queste parole, persino, ha fretta tutto il Paese di arrivare dove deve,

questo è comunque un tentativo di portare la cosa stessa fino all'ultimo sviluppo concretamente disponibile, sopra il crinale oltre il quale

da qualche parte si scende», così mi scrive, «o verso il meglio di qua o il nulla di là, nella piazza un grazioso uccellino mutante saltella sui piatti di plastica sparsi dal vento, mio figlio già si ripara nella costruzione paziente di civiltà elettroniche, nell'elezione di condottieri infrastorici

che truccati da altri destinino a sorti diverse maya, malinesi, sovietici.

Ci avviciniamo», prosegue, «siamo vicini, siamo subito sotto il tempo di stallo e poi fuga tangente, è andato l'avallo, è finito il registro di ogni forma di vita corrente, è registrato ogni modo, ogni ente,

ci siamo già tutti giocati i nostri enalotti, è ora di liberare la bestia, il cactus è accanto alla dalia sul davanzale della mia finestra, tutto sta a passare dal giusto pertugio,

mia moglie è più giovane e ha mille delicatezze, le vene molto sottili, i capelli permeabili, già sperimenta, non sappiamo se a vuoto, un genere umano futuro.

Ci avviciniamo», conclude,

«sul doppio binario cangiante, rotante di cemento e di vetro

trascorre un riflesso di lampo silente,

mia madre e mio padre non sono ancora vecchi ma già non capiscono niente, si fissano per la prima volta l'un l'altro camminando verso il mercato,

e dietro i loro talloni s'inghiotte in un vortice basso

la terra ritorta, indecente»).

17.

(«In che cosa segretamente seduce, di quale occulta gloria è distintivo, ostensibile carisma – questo *stupor*  
del nostro contemporaneo noi vivente;  
di quale estasi o brivido è fissa pseudopostura, è copia o altro genere di presentazione,  
di contemplazione –  
l'acinesia o al meglio ecoprassia, il negativismo, il disco rotto dell'ecolalia, se non il nostro mutacismo,  
primo o indotto;  
e verso cosa evolve, in che si muta  
la scialba finitura immaginale delle grandi economie, il delta immesso ad arte fra l'acuzie e la risoluzione  
della nostra placida fantasia patologale,  
in cosa si distingue dall'inezia la vita viva della nostra sparsa fioritura,  
le macchie di colore  
scisso fratto  
in questa vegeta – mangiami! – pastura»).



19.

(«Se abbiamo avuto tutto non era certo  
per rimanere impunemente senza nulla di niente. Se abbiamo avuto molto.  
non era per il profilo sempre più stretto del nostro corpo, del nostro tempo non era per il poco che ci avanza,  
– ma per le sorti, dicevamo, di ogni mondo, era per lo sfondo certo di ogni promessa, era  
per la stessa questione del futuro, per la sua esistenza o posizione.  
Se abbiamo avuto tanto non era neppure per tornare poi al parecchio  
o all'abbastanza,  
era per la nostra oggi pregiudicata sostanza, per la rotta direzione violenta,  
spezzata  
della nostra precedente, anch'essa violata contingente contrattuale,  
desquamata semovente automatica, pietosa curiosa ancipite, cordiale  
quintessenza »).

20. (FAQ)

(«Diventar saggi da soli, daccapo?

Stiamo smarrendo il concetto di tempo?

Il passato non finirà mai? Abbiamo perso

il controllo della nostra identità perché ognuno di noi assume informazioni sugli altri in modo troppo spesso casuale? A seconda cioè di come ha scritto i sensi di base, le parole chiave,

terribilmente difficili da maneggiare?

Per parte nostra, rivendichiamo prima degli altri? Avvisiamo, diamo un buon consiglio?

C'è qualche diritto dell'umanità anche ad interrogarsi

sullo sviluppo scientifico? Siamo padroni del nostro destino? Per paura di non poterlo maneggiare, che cosa facciamo del futuro,

lo fermiamo?»).

(«Davvero il futuro è solo il posto dove noi saremo morti?»).